

inquieti per la sala. Fu quella la prima volta, dopo la mia morte, che mi dispiacque di non poter parlare. Avrei tanto voluto potergli dire: e tientili quei cinquemila rubli; i miei figli ne hanno abbastanza, di danari...

La sala si riempì in un momento. Le signore entravano, per la maggior parte, due a due, e prendevano posto lungo le pareti. Quasi nessuno mi veniva vicino; pareva come se avessero vergogna di me. I nostri più intimi domandavano a mio fratello se sarebbe loro concesso di vedere mia moglie; mio fratello con un inchino silenzioso, accennava alla porta del salotto. Le signore, irresolute, si fermavano un momento sulla soglia; poi, abbassata la testa, si slanciavano nella stanza, come fanno i bagnanti che, dopo un po' di incertezza, si lanciano risolutamente a capofitto nell'acqua fredda.

Alle due si trovarono riuniti nella sala tutti i personaggi più altolocati di Pietroburgo, e se io fossi stato di mia natura, vanaglorioso, la vista di quell'assemblea mi avrebbe certamente recato immenso piacere. Vennero perfino certi personaggi, il cui arrivo veniva annunciato sottovoce a mio fratello che correva fin sulla scala per riceverli.

Io avevo sempre ascoltato con gran tenerezza le preghiere della « panikhida », sebbene ci fossero molte cose che non capivo. Più di ogni altro, mi rendevano perplesso le parole « *vita senza fine* », questa espressione, nell'ufficio dei morti, mi pareva un'amara ironia. Adesso tutte queste espressioni hanno acquistato, per me, un senso profondo. Io stesso vivo di questa « *vita senza fine* », e mi trovo precisamente nel luogo « *ove non è, nè duolo, ne sospiri* ».

I sospiri degli uomini vivi, che giungevano fino a me, mi sembravano invece, estranei ed incomprensibili. Quando i cantori intuonarono il « *Pace all'anima del tuo servo defunto...* » quasi in risposta, si udirono qua e là per la sala, dei singhiozzi contenuti.

Mia moglie cadde in deliquio, e la portarono via.